

Oggi Milano si riempie di pace

Segue dalla prima

L'Italia è nel cuore del Mediterraneo, è naturalmente il crocevia di culture, interessi, popoli, è una piattaforma logistica naturale di pace e di convivenza civile. Siamo stati in grado di rappresentare questo punto di incontro, proprio perché abbiamo fatto dello scambio con altre tradizioni, altre culture che si affacciano su questo straordinario mare, la nostra vocazione naturale. Per questo nel nostro Paese è forte e consolidata una alta e nobile tradizione di pacifismo. Anche per questo all'Italia non conviene questa guerra. Perché avrà risvolti e ripercussioni drammatiche in quest'area. Perché muterà l'ordine mondiale, fondato sul primato della forza. Perché si sancirebbe il principio che i mezzi (un'avventurosa guerra, magari con armi nucleari) sono più importanti dei fini (liberare l'Iraq da un regime dittatoriale). Mi colpisce il linguaggio bellicista di questi giorni: si parla di bombe atomiche, armi nucleari, piani di attacco

e di battaglia con troppa leggerezza, come se parlassimo di soldatini di plastica, senza pensare alle vittime in carne ed ossa, alle vite spezzate. Occorrerebbe un senso di responsabilità più diffuso, anche in chi fa informazione, per non dimenticare mai che quando ci sono le guerre le persone muoiono, soffrono, le famiglie si disgregano, la povertà aumenta, la fame è possibile, non c'è lavoro. Non possono esserci diritti. La Cgil è impegnata in queste settimane testardamente per la pace. Lavorando con gli altri sindacati europei (e non solo) perché la pressione democratica verso i governi possa evitare questo conflitto. La ferma di quindici minuti di ieri ha rappresentato una novità inedita: per la prima volta in tutta Europa, nello stesso momento, i lavoratori hanno incrociato le braccia per dire «no alla guerra». Discutendo e dialogando con i movimenti e le associazioni laiche e cattoliche impegnate a difendere la pace, nel rispetto dell'articolo 11 del nostro dettato costituzionale. Per questo domani, marceremo ad

Per oltre dieci anni la Cgil ha lottato per i diritti di milioni di cittadini. Ma la battaglia per i lavoratori non è ancora vinta. Per questo è necessario mobilitarsi

GUGLIELMO EPIFANI

Assisi, un luogo simbolico di pace e di convivenza, a fianco della Cisl e della Tavola della Pace. Mettendo in atto le iniziative proprie di un sindacato perché nella legalità e nella nonviolenza, i lavoratori italiani non prestino un solo minuto del loro lavoro a sostegno della guerra. In un mondo non di pace, non ci possono essere diritti per le persone, per gli uomini, le donne, i bambini, i giovani, gli anziani, i lavoratori e le lavoratrici. In questo nostro stare in campo per la pace, oltre al rifiuto etico e morale per una risoluzione dei conflitti fondata sulla violenza, c'è anche e soprattutto la preoccupazione per le conseguenze sociali ed economiche che ogni guerra porta con sé. Per questo, per noi, per la Cgil, pace e diritti sono due valori che

camminano insieme. Da oltre dieci anni la Cgil ha fatto del tema dei diritti il fondamento della propria identità, il fondamento delle proprie politiche rivendicative. I diritti sono la nostra bandiera e la nostra capacità di rappresentare e di mobilitare le persone, i propri iscritti e il Paese. Lo straordinario anno di mobilitazioni e di iniziative che abbiamo alle spalle lo dimostrano. E abbiamo fatto delle politiche di sviluppo, del modello produttivo, del modello di specializzazione e della lotta al declino del Paese l'altra grande battaglia sulla quale siamo impegnati: c'è qualcosa di più di un tratto di congiunzione fra il tema e le politiche dei diritti e la battaglia per evitare il declino del Paese. Per noi i diritti non solo i diritti che nascono

dal rapporto di lavoro o di produzione; la grande forza che abbiamo sempre avuto è stata quella di riuscire a tenere insieme quella battaglia sui diritti tradizionali, che ci vede impegnati nei contratti, nella difesa dei diritti individuali dei lavoratori, in quelli collettivi, nelle tutele plurime, nel rispetto della dignità di chiunque abbia un rapporto di lavoro, con una battaglia più generale sui diritti di cittadinanza e sui diritti civili. Non dobbiamo smarrire l'identità di un sindacato che fa dei diritti del lavoro il primo fondamento della propria azione, ma per evitare sempre e comunque - per oggi e per il futuro - che una battaglia per i diritti del lavoro venga contrapposta a una battaglia generale dei diritti di cittadinanza o dei di-

ritti sociali. La nostra forza, il nostro prestigio, la nostra responsabilità si giocano in questa capacità: quali diritti difendere, quali diritti promuovere. D'altra parte come potremmo definire il diritto alla formazione o il diritto alla salute, o il diritto di eguaglianza dei lavoratori extracomunitari se non attraverso un terreno di identità comune tra i diritti che provengono ed emanano dal lavoro e i diritti che appartengono ad ogni persona? Come potremmo noi costruire un rapporto che parla ai giovani e agli anziani, agli inclusi e agli esclusi, che lega le generazioni, se non fossimo in condizione - giorno dopo giorno - di tenere assieme questa barra e questa strategia? Fra le molte teorie esistenti, io sono tra coloro che pensa che i diritti in realtà sono il frutto di costruzioni storiche che chiamano essenzialmente la responsabilità delle persone, delle istituzioni e dei sistemi politici e pubblici, e che per questo esiste una titolarità indiscutibile dei diritti universali. I diritti appartengono alle persone senza distin-

zione di territorio, di censo, di appartenenza etnica, comunitaria o religiosa, sono convinto che questo sia il portato più avanzato delle grandi battaglie democratiche che, nel corso dell'epoca moderna, si sono affermate. Se i diritti fanno capo alle persone, solo questo fondo della loro universalità e solo questo rappresenta la garanzia di eguaglianza di ognuno verso l'altro. Abbiamo concluso con uno straordinario successo la campagna di raccolta delle firme per la difesa e l'estensione dei diritti dei lavoratori. Oltre cinquemilioni di firme peseranno nel dibattito parlamentare sulle riforme del mercato del lavoro. Ora dobbiamo avere la forza e la capacità di offrire a quei milioni di cittadini e di lavoratori una nuova frontiera di impegno e di partecipazione, perché la battaglia per la difesa e l'estensione dei diritti non è vinta. Noi staremo in campo con la straordinaria forza che la Cgil rappresenta, con la capacità di mobilitare le coscienze civili e democratiche del nostro Paese.

Malatempora di Moni Ovadia

CONFONDI ET IMPERA

L'annuncio della possibile nomina di Paolo Mieli alla direzione della Rai Tv (oramai definitivamente sfumata) ha provocato uno dei rari bagliori di chiarezza nella vita politica nazionale. Un ebreo che dirige l'organo più importante della pubblica informazione? Una vera ghittoneria per lo sparuto gruppo dei neonazisti nostrani. Con la rituale precisione che caratterizza la loro lugubre prassi antisemita, si sono dati al primo dei gesti di esecrazione del complotto giudaico per impadronirsi dello Stivale: la scritta anonima sui muri. In un'epoca in cui tutti sono tutto e il contrario di tutto, questo è un atto di chiarezza: io sono nazista e odio gli ebrei comunque e dovunque, capitalisti, sionisti, revisionisti, o comunisti. Gli ebrei sono comunque ebrei. Naturalmente i miei sentimenti di solidarietà come essere umano e come ebreo nei confronti di Mieli sono scontati e altrettanto lo sono quelli di gran parte del mondo politico istituzionale italiano che ripudia l'antisemitismo. Ma il caso del diretto-

re della Rcs è interessante come cartina al tornasole che rivela un uso dei processi di confusione per legittimare la volontà al dominio di una consistente parte della Casa delle Libertà. Paolo Mieli ha il torto di essere indipendente. Per lui questo significa dare voce a punti di vista diversi, ha perciò dichiarato di volere ripristinare i programmi di due noti conduttori televisivi in odore di opposizione al governo, mentre per il nostro Presidente del Consiglio «indipendente» significa «ossequiente» al suo punto di vista e ai suoi voleri o perlomeno «oppositore con garbo» in modo da dare l'impressione che l'opposizione ci sia senza creare disturbo, in amicizia insomma. Su questa linea verosimilmente si colloca anche An di cui alcuni capofila hanno espresso talora una forte nostalgia verso il glorioso MinCulPop. Ma il massimo della confusione è prerogativa della geniale Lega Padana. I suoi esponenti e il suo organo di stampa si sono dati ad un sabbia di populismo e qualunquismo di infimo rango attaccando Mieli

sulle sue richieste economiche, definendolo sessantottino, individualista e spudoratamente esoso, sottendendo, pur senza mai usare il termine, avido ebreo. Perché questi signori non ci vorranno mica far credere di ignorare che, nell'immaginario popolare più rozzo, l'idea dell'avidità pecuniaria viene illico et immediate associata all'ebreo? E se prima lo ignoravano, oggi grazie ai «limpidi» neonazisti, tutti gli italiani sanno che Mieli è ebreo. Ma oggi chi detiene nelle sue sole mani il massimo potere politico ed economico nel nostro Paese, non è un perfido giudeo bensì un astutissimo ed ambizioso imprenditore brianzolo. I leader della Lega dovrebbero ben saperlo visto che con quell'imprenditore sono, per dirla con il loro vigoroso linguaggio, culo e camicia e ogni giorno sostengono di mangiare con lui pane e liberismo. A parole, perché a fatti si danno ad inventare nuove categorie politiche come quella dei nazisti-rossi per calunniare gli avversari o magari per bloccare le riforme antirazziste dell'Ue. Allora, delirio per delirio, noi saltimbanchi deliranti per vocazione possiamo rispondere coniano per loro una nuova definizione: stalinisti verdi!

Maramotti



Rai, l'importanza di chiamarsi Saccà

VITTORIO EMILIANI

Segue dalla prima

Per non citare l'allineamento «di regime» di Tg1 e Tg2 e di tutti i radiogiornali, la scomparsa della satira (tranne che su Rai Tre), la fuga di autori e comici che addirittura trionfano, paradossalmente, su Italia 1 (Zelig) in prima serata. Non a caso Paolo Mieli aveva posto subito la questione del direttore generale. La legge 206 del 1993 prevede infatti una sorta di «diarchia» o complementarietà fra presidente (e consiglio di amministrazione) e direttore generale. Il presidente è un *primus inter pares*, ha la rappresentanza legale dell'impresa, col Consiglio decide le strategie aziendali, dà l'ok ai palinsesti stagionali e alle nomine più importanti non-

ché agli investimenti di maggior peso, vigila sull'attuazione del contratto di servizio e degli indirizzi della commissione parlamentare e di molti altri «padroni» della Rai, ecc. Ma è il direttore generale che detiene le chiavi della programmazione, la cura della gestione industriale ed editoriale, gli strumenti immediati di intervento sui numerosi rami d'azienda, sulle stesse Divisioni, insomma sulla grande e complessa macchina di una azienda che fa informazione, cultura, spettacolo, fiction, cinema, sport e molto altro, con canali terrestri e satellitari e una corona ormai di società. Se presidente, Cda e direttore generale non fanno «squadra» sulla base di un progetto (editoriale e industriale, ripeto) condiviso, la macchina rallenta, si inceppa, si

blocca. Come già accaduto di recente col braccio di ferro fra Baldassarre e Saccà. Quale direttore generale allora per il neopresidente in pectore e per il suo consiglio? Si sa che Mieli ha trovato sbarrata la strada di un rinnovamento. Agostino Saccà non è stato peraltro un efficace direttore generale per la Rai, come i dati di fatto ampiamente dimostrano. È stato però uno dei migliori direttori possibili per il capo del governo e per il proprietario di Mediaset mai così forte nel confronto a due. Ma un presidente della Rai che voglia essere di nuovo vincente può accettare senza gravi rischi un direttore generale oggettivamente perdente? Saccà ha un'idea di televisione pubblica sbagliata

in radice: crede infatti pochissimo alla programmazione di medio-lungo periodo anche se molto diversificata fra rete e rete e moltissimo invece a quella che lui chiama «eventizzazione dei palinsesti». La quale è l'esatto contrario del buon giornalismo e anche della ricca e «anarchica» creatività spettacolare. Saccà si è opposto alle Divisioni introdotte nella gestione Zaccaria-Celli ma senza sostituire poi a quel modello di ristrutturazione aziendale (certo da aggiustare, e non di poco) un altro modello. Cosicché la Rai galleggia al ribasso nella confusione e nella duplicazione dei ruoli. Saccà ha assistito quasi impassibile, dopo la cacciata di Carlo Freccero, alla devitalizzazione, allo stravolgimento di Rai Due rete destinata in

passato a sperimentare e a catturare un pubblico più giovane, ed ora, precipitata negli ascolti, con un Tg2 sotto l'11, persino sotto il 10%, tenuta su da Popeye, da Alda D'Eusanio e da Paolo Limiti, bravissimo nel reparto anziani over 70. Si potrà toccare questo Antonio Marano responsabile, con Saccà, di una tale «rottamazione»? Certo, la macchina Rai appare più che mai sbalestrata. Ieri mattina, il giovane conduttore del Tg1 delle 8 ha «chiamato» ben tre servizi non ricevendone in video neppure uno giusto: per quello riguardante il neo-presidente in pectore della Rai, gli è comparso un reportage sul terrorismo serbo... Dettagli? Mah, sono tanti ormai e quasi quotidiani gli attacchi «sporchi» nei servizi, le persone che parlano senza «sotto-

pancia» o fuori sincrono. Dettagli che, sommati a tante altre situazioni di sofferenza, esprimono anch'essi demotivazione, frustrazione, marasma tecnico oltretutto politico-editoriale dopo «l'anno orribile» del duo Baldassarre-Saccà. E con la legge Gasparri che incombe, portata avanti a colpi di sedute notturne e di voti di fiducia. Legge che nulla aggiunge purtroppo all'autonomia (oggi caduta a livello zero della Rai) rispetto al governo, suo proprietario, e molto garantisce invece gli interessi di Mediaset. A volte sembra proprio di rileggere - sensazione delle più raggelanti - l'intervista-manifesto rilasciata anni fa dal capo della Loggia P2 Licio Gelli a Maurizio Costanzo, centrata anche sulla dissoluzione strategica della Rai.



cara unità...

Vorrei avere anch'io un po' del tuo ottimismo

Alessandro Curzi

Caro Furio, mentre non i giorni ma le ore sono scandite dall'attesa di «quella» notizia che potrebbe travolgere la vita di milioni di persone, tentiamo di proseguire nel lavoro quotidiano per scongiurare che il peggio accada. Il mio editoriale in risposta all'appello di Bobbio ed Eco a favore dell'esilio di Saddam e il tuo sincero affannarti per dare una positiva spiegazione dell'iniziativa di Pannella e Bonino che porti, attraverso l'azione dell'Onu, ad una esplosione di democrazia in Iraq fanno appunto parte di questo nostro darci da fare per impedire la guerra.

Ti ringrazio per la tua risposta alle mie argomentazioni. Vorrei avere un po' del tuo ottimismo e sognare «una festa di pace» che vedesse l'Iraq libero dalla dittatura, non infettato dalle bombe di Bush e un Onu confermato nel suo ruolo di guardiano della pace e della giustizia nel mondo, capace di garantire il rispetto di tutte le sue risoluzioni, a partire da quelle che regolano i rapporti fra lo Stato di Israele e lo Stato della

Palestina. Ma purtroppo, come ho scritto, la linea politica e strategica scelta dall'unica superpotenza planetaria, gli Usa di Bush, è tutt'altra. Prevede la guerra, la guerra preventiva, e in quanto tale infinita, senza se e senza ma, mossa non solo contro chi, di giorno in giorno viene etichettato come stato canaglia, ma anche verso chi osa non accettare (perfino nella vecchia Europa) o solo pretende di discutere l'ordine nuovo a stelle e strisce. Sono comunque d'accordo con te, caro Furio: dobbiamo «riflettere insieme», con tutti, per dare più forza al movimento della pace, unica superpotenza non militare capace di frenare l'orrida deriva bellicista dell'attuale governo americano. Riflettiamo, ad esempio, e subito, magari con Pannella e D'Alema, su quanto sta accadendo nella ex Jugoslavia, in Montenegro o segnatamente in Serbia. Anche in quelle terre si disse che avremmo combattuto umanitariamente per abbattere dittatori, stroncare il terrorismo, assicurare la democrazia. Invano alcuni di noi gridavano che la guerra non avrebbe risolto i problemi e che, anzi, le sofferenze e le distruzioni avrebbero rinfocolato gli odi, scatenato nuovi appetiti e portato ulteriore instabilità. Se non ci convince l'esempio della Jugoslavia, non abbiamo che da spostare lo sguardo un po' più in là, fino all'Afghanistan. Restiamo uniti intorno all'obiettivo che ci accomuna: incalziamo il rais di Baghdad affinché rispetti ciò che il mondo, attraverso l'Onu, pretende da lui. Salviamo la pace per tutti e il diritto alla vita per quella popolazione atterrita, affamata, senza medicine le cui ultime speranze sareb-

bero ineluttabilmente cancellate da una guerra senza quartiere.

Caro Carlo, provo ancora la commozione di quel giorno

Angela Rigoli, Padova

Cara Unità, oggi (ieri, ndr) Carlo Giuliani compirebbe 25 anni. Ho ancora impresse negli occhi le immagini di quel corpo esanime sulla piazza; in quei giorni due miei figli - di poco più vecchi di Carlo - erano a Genova. A ripensarci provo ancora la lacerazione e la commozione di quel pomeriggio prima alla notizia e poi nel vedere le immagini. Un giovane - si disse uno spagnolo prima, poi un punkabestia (come se per questo il fatto fosse meno grave!) - con in mano un estintore aveva «assaltato» una camionetta ed era stato ucciso! Ora, ricordo di aver letto penso tutti i quotidiani - o quasi - e di aver ascoltato tutti - o quasi - i notiziari radio e TV, ma - forse per via di quel «quasi» - non ho mai sentito, e tantomeno dalle autorità, una sola parola di «umana pietà» per quella giovane vita, una parola di cordoglio per i suoi cari! Ho apprezzato umanamente le parole del ministro Pisanu nei confronti del brigatista Galesi ucciso, in un conflitto a fuoco! Ma a maggior ragione stride la mancanza di pietà nei confronti di

Carlo. Un commosso ricordo ai suoi genitori e alla sorella.

La nomina di Lucia Annunziata? Un'occasione per l'Ulivo

Maurizio Costantini, Siena

Cara Unità, la rinuncia di Mieli e la nomina (davvero fulminea) dell'Annunziata credo offrano all'Ulivo l'occasione per uscire dal pasticcio in cui l'accordo Rutelli/Bertinotti l'aveva precipitato. Basta dire due cose semplici, semplici. Primo, che l'Annunziata NON è il candidato dell'Ulivo e che il suo schieramento «a sinistra» rientra nel legittimo diritto di tutti noi di avere delle opinioni e di dirlo pubblicamente (la cosa è stata già detta ma andrebbe ribadita con maggiore chiarezza). Secondo, che l'Annunziata ha un modo molto efficace per dimostrare la sua imparzialità (un titolo che le è stato attribuito è: «Né con il Polo né con l'Ulivo»): faccia rientrare Biagi e Santoro e si riservi il diritto di nominare un Direttore Generale di garanzia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it